

FILIPPO DELPINO

L'ELLENIZZAZIONE DELL'ETRURIA VILLANOVIANA:  
SUI RAPPORTI TRA GRECIA ED ETRURIA  
FRA IX E VIII SECOLO A. C.

Alcuni corredi funerari dell'Etruria meridionale, attribuibili alla fase avanzata del villanoviano evoluto e senza dubbio pertinenti a individui di rango elevato, sono fortemente caratterizzati dalla presenza di ceramiche tardo-geometriche, talora costituenti interi servizi da banchetto.

Questi corredi e queste ceramiche rivelano chiaramente l'accoglimento in Etruria di un modello culturale e comportamentale tipicamente ellenico: il costume greco del simposio (di cui ben conosciamo il rilievo avuto nella società omerica), con le complesse valenze di carattere culturale e sociale ad esso proprie e le molteplici implicazioni di vario genere collegate con esso<sup>1</sup>. Tale accoglimento – verosimilmente conseguente ai fecondi contatti intervenuti dopo lo stabilirsi di greci a Pithecusa e ancor più dopo la fondazione di Cuma – è rivelatore della forte attrazione esercitata dalla cultura ellenica sui costumi etruschi, tanto da indurre in essi in un volgere di tempo piuttosto breve sensibili modificazioni, che ben si colgono ad esempio nei rituali funerari villanoviani, già caratterizzati da un estremo rigore che lasciava poco spazio a manifestazioni di diversità e alla introduzione di elementi estranei<sup>2</sup>.

Dietro l'accettazione della moda greca del simposio – che in questa comunicazione assumo come importante indizio e segno di ellenizzazione dei costumi – c'è senza dubbio il prestigio particolare che esso aveva agli occhi dei personaggi emergenti nelle comunità dell'Etruria protostorica; ma c'è anche tutta una lunga tradizione rituale connessa al banchetto funerario (in forme, si badi bene, non specificamente ellenizzanti) che è testimoniata dalla fine almeno dell'età del

---

<sup>1</sup> C. SELTMAN, *Wine in the ancient World* (1957), 32 ss.; M. J. FINLEY, *The World of Odysseus* (1967) [trad. it. 1978], passim. Sul tema del « banchetto » e del « simposio » nelle varie accezioni e sulla rilevanza di esso negli studi sulla città antica si veda da ultimo il bilancio critico di P. SCHMITT PANTEL, in *MEFRA* 97, 1, 1985, 135-158 (con ampia bibliografia).

<sup>2</sup> Sul tema dei rapporti fra cultura greca e cultura etrusca rinvio alla recente sintesi di M. CRISTOFANI, in *Forme di contatto e processi di trasformazione nelle società antiche* (1983) 239 ss.

bronzo e che ha numerose manifestazioni durante l'età del ferro, tradizione rivelata dai tavolini-tripodi miniaturistici, talora accompagnati da vasi da mensa, presenti in corredi tombali dell'Etruria e del Lazio<sup>3</sup>.

È indubbio tuttavia che l'impatto con i greci determini una svolta in questa tradizione, dando ad essa una connotazione ellenizzante. Esempificazione emblematica di questa svolta offre il noto corredo della tomba Olmo Bello 10 di Bisenzio, con un composito servizio da simposio comprendente un cratere – qui addirittura utilizzato come cinerario e ricoperto da uno scudo (particolare questo, altrimenti documentato a Bisenzio, che significativamente si collega a un uso più tardi attestato a Cuma euboica) – un'anfora, vasi da versare – due brocche di cui una a botticella, due askòì ornitomorfi – due coppe su piede, una tazza biansata<sup>4</sup>. Non mi dilungo su questi oggetti, del resto noti da gran tempo. Sottolineo solo l'importanza del cratere in funzione di ossuario, che rende conto dell'origine di quei biconici ibridi di Vulci e di Tarquinia la cui foggia di base è un cratere con l'aggiunta di un collo troncoconico<sup>5</sup>.

Tutto questo rientra nel quadro, noto da tempo, delle modificazioni intervenute nella cultura villanoviana nella seconda metà dell'VIII secolo. Per l'età precedente testimonianza di contatti tra greci ed etruschi sarebbe fornita da una serie di skyphoi (a chevrons, a semicerchi pendenti, a metopa unica con uccello o croce di S. Andrea) sui quali già più di cinquant'anni or sono A. Blakeway aveva attirato l'attenzione e che, da allora, sono oggetto di crescente interesse<sup>6</sup>. Peraltro il valore di questa documentazione è ora revocato in dubbio dalle analisi di J. P. Descoedres e R. Kearsley, che hanno sensibilmente ribassato la cronologia degli skyphoi veienti, tra i quali solo due sarebbero anteriori alla metà dell'VIII secolo a. C.<sup>7</sup>. È opportuno che il dibattito su questi temi venga approfondito sia da un'angolazione « greca » che da un'angolazione « indigena ».

<sup>3</sup> Per un breve accenno ai tavolini-tripodi di bronzo cfr. F. DELPINO, in *MemLincei* serie VIII, 21, 6, 1977, 462 s. nota 31 e fig. 4 n. 33; almeno in parte vanno accostati ad essi, e discussi nell'ambito della medesima problematica, i piattelli-tripodi fittili, di vario tipo, presenti in contesti della fase più avanzata del bronzo finale e nell'età del ferro, sia in Etruria che nel Lazio (DELPINO, *MemLincei*, cit., 464 nota 37).

<sup>4</sup> R. PARIBENI, *NS* 1928, 454 s., figg. 30-34, tavv. 9-10. Å. ÅKERSTRÖM, *Der geometrische Stil in Italien* (1943) 57 ss., tavv. 12-13; per la cronologia del complesso cfr. DELPINO, cit. a nota precedente, 472 ss. L'utilizzazione dello scudo come coperchio di cinerario è testimoniata a Bisenzio anche nella tomba Olmo Bello 16: PARIBENI, *NS* 1928, 459 ss., fig. 40. La documentazione di Cuma (tombe 11 del fondo Maiorano, 56 e 59 del fondo Scala, 104 del fondo Artiano) è esaminata e discussa da CL. ALBORE LIVADIE, in *Contribution à l'étude de la société et de la colonisation eubéennes* (1975) 53 ss.; cfr. inoltre B. D'AGOSTINO, *Tombe « principesche » dell'orientalizzante antico da Pontecagnano*, *MonAntLinc*, s. miscellanea II, 1 (1977) 57 ss.

<sup>5</sup> F. CANCIABI, *DialArch* 8, 1974-1975, 79 ss.; F. DELPINO e M. A. FUGAZZOLA DELPINO, *AC* 28, 1976, 1 ss.; F. DELPINO, *ParPass* 36, 1981, 102 ss.

<sup>6</sup> La letteratura sull'argomento, in continuo aumento, è raccolta e discussa nella eccellente sintesi di D. RIDGWAY, *L'alba della Magna Grecia* (1984).

<sup>7</sup> J. P. DESCOEDRES e R. KEARSLEY, *ABSA* 78, 1983, 10 ss.; si vedano anche l'importante contributo di G. BARTOLONI in questo stesso volume e la mia relazione al II Incontro di

Ponendomi in questa seconda prospettiva ritengo che esistano in Etruria meridionale documenti, indipendenti e per certi aspetti più significativi delle ceramiche medio-geometriche *sub judice*, comprovanti l'effettiva esistenza di relazioni « precoloniali » fra greci ed etruschi e in grado di fornire qualche precisazione circa la cronologia di esse.

Punto di partenza per la dimostrazione di questa tesi è l'analisi dei corredi tarquiniesi delle tombe a pozzo Selciatello di Sopra 157 (*tav. I a*)<sup>8</sup>, Selciatello di Sopra 186 (*tav. I b*)<sup>9</sup>, Selciatello di Sopra 47 (*tav. II a*)<sup>10</sup>, Selciatello di Sopra 139 (*tav. II b*)<sup>11</sup> e Monterozzi-Arcatelle tomba del 21 o 23 marzo 1883 (*tav. III a*)<sup>12</sup>. In essi sono presenti degli ossuari biconici riferibili ad un medesimo tipo, ben caratterizzato dalla forma peculiare e soprattutto dall'inconsueto ornato – con serie di angoli retti iscritti l'uno nell'altro – che ricorre sulla spalla di tutti e cinque gli esemplari. È verosimile che oggetti così specializzati siano opera, se non di una sola mano, di un unico ambito di produzione e che siano quindi da riferire alla stessa epoca<sup>13</sup>.

Questa conclusione consente di precisare e correggere le attribuzioni cronologico-culturali variamente proposte per i corredi in esame, oscillanti fra il periodo avanzato dalla prima fase e quello iniziale della seconda, vale a dire fra la seconda metà del IX e la prima metà dell'VIII secolo a. C. (con una punta verso il basso – villanoviano II B – proposta da H. Hencken per il corredo dei Monterozzi-Arcatelle)<sup>14</sup>. Dovendosi ritenere grosso modo fra loro contempo-

---

studio sull'archeologia nella Tuscia (Viterbo 1984), ora in corso di stampa, in cui ho anticipato alcuni dei temi più ampiamente sviluppati nella presente comunicazione. Cfr. inoltre per gli skyphoi della Campania la relazione di B. D'AGOSTINO e A. DERIU in questo stesso volume.

<sup>8</sup> L. PERNIER, *NS* 1907, 255; HENCKEN, *Tarquinia*, 139 ss., fig. 129.

<sup>9</sup> PERNIER, *NS* 1907, 259; HENCKEN, *Tarquinia*, 147 ss., fig. 135 (non è descritta né raffigurata la brocca inv. n. 79045).

<sup>10</sup> PERNIER, *NS* 1907, 244; HENCKEN, *Tarquinia*, 247, fig. 227 (non è raffigurata la ciotola di copertura inv. n. 83580/b).

<sup>11</sup> PERNIER, *NS* 1907, 253; HENCKEN, *Tarquinia*, 138 s., fig. 126.

<sup>12</sup> A. PASQUI, *NS* 1885, 454 ss., tav. 14, 5, 8; HENCKEN, *Tarquinia*, 194 ss., fig. 176.

<sup>13</sup> Per l'importanza del riconoscimento fra le suppellettili dei corredi villanoviani di vasi attribuibili ad una stessa mano o ad un unico ambito di produzione rinvio a G. BARTOLONI e F. DELPINO, *StEtr* 43, 1975, 3 ss. Sorprende che il metodo allora adottato e applicato con fecondi risultati ad una determinata serie di vasi non abbia avuto in seguito ulteriori utilizzazioni: le pagine che seguono offrono un nuovo saggio e un richiamo circa le possibilità di questo strumento di analisi.

<sup>14</sup> Lo Hencken ha attribuito tutti i corredi in esame alla seconda fase villanoviana, considerando fra gli elementi tipici di essa lo « *angular style* » della decorazione dei biconici. Valutazioni parzialmente differenti sono state proposte da V. Bianco Peroni sulla base dell'analisi degli oggetti di bronzo presenti nei singoli corredi: la tomba dei Monterozzi-Arcatelle è riferita alla prima fase avanzata, seconda metà del IX secolo (V. BIANCO PERONI, *Le spade nell'Italia continentale* [1970] 84 n. 207; EADEM, *I rasoi nell'Italia continentale* [1979] 87 n. 527); le tombe Selciatello di Sopra 139 e 186 sono considerate di incerta attribuzione fra la prima fase avanzata e il periodo iniziale della seconda, seconda metà IX-prima metà VIII secolo (*I rasoi, cit.*, 108 n. 638; 113 n. 660).

ranee tutte queste tombe, in ragione della presenza in esse di biconici di un medesimo tipo, l'attribuzione più verosimile è quella alla fase iniziale del villanoviano evoluto (Tarquinia II A).

Nel corredo della citata tomba Monterozzi-Arcatelle è presente un vaso con corpo ovoidale e piede troncoconico che ritengo decisamente assimilabile ad un cratere greco di cui costituisce una libera imitazione (*tav. III b*)<sup>15</sup>. Un esemplare pressoché identico, sia per forma che per decorazione, è compreso nel corredo della tomba a pozzo Selciatello di Sopra 140 (*tav. III c*)<sup>16</sup>. Si tratta di un corredo femminile di notevole ricchezza, caratterizzato fra l'altro dalla presenza di una brocca « enotria » e di due vasi su piede con ornati geometrici dipinti, uno dei quali eseguito al tornio (*tav. III d*). Il complesso è senz'altro attribuibile alla fase iniziale del villanoviano evoluto o, al più tardi, ai primi inizi di quella successiva (Tarquinia II A-inizi II B); la tipologia delle fibule, tutte con staffa simmetrica, ne offre conferma e suggerisce una datazione anteriore alla metà dell'VIII secolo a. C. Siamo quindi nel pieno di quel periodo che, come ritengo di aver esaurientemente dimostrato in recenti lavori, è contrassegnato da una serie di rapporti fra l'Etruria meridionale e l'Italia meridionale anellenica<sup>17</sup>.

Appare molto significativo trovare documentato in unico corredo un oggetto importato dal Mezzogiorno, l'introduzione di una nuova tecnologia – l'uso del tornio che ha qui una delle più antiche attestazioni a Tarquinia – di un nuovo stile decorativo – gli ornati geometrici dipinti che fanno qui una delle prime comparse – e di una forma vascolare – il cratere – in sé specificamente greca. Siamo evidentemente in un clima di accoglimento di mode, di influssi culturali, di innovazioni tecnologiche provenienti dall'esterno: direttamente chiamata in causa è l'Italia meridionale, ove peraltro « crateri » indigeni di questo genere non sono documentati per quanto a me noto; alle spalle si può supporre ci sia, direttamente o indirettamente, la Grecia.

Un altro « cratere » di fattura locale (*tav. III e*) è presente a Tarquinia nella tomba a pozzo Selciatello di Sopra 138 (*tav. IV a*)<sup>18</sup>, anch'essa riferibile al

<sup>15</sup> HENCKEN, *Tarquinia*, 195 fig. 176, g, 197: « One may further guess that the broad bodied vase, perhaps a kind of crater, and the cups were for the enjoyment of wine ». Il vaso, non pervenuto, è alto circa 21 centimetri.

<sup>16</sup> PERNIER, *NS* 1907, 254; HENCKEN, *Tarquinia*, 138 ss., fig. 127, k (« spheroid jar on a foot resembling a crater »). Il vaso è fatto a mano con impasto bruno, la superficie è lisciata. L'orlo, rientrante, è distinto dalla spalla da una solcatura. La decorazione, impressa a falsa cordicella, è disposta sulla spalla su quattro registri orizzontali, il primo e l'ultimo costituiti da tratti obliqui posti fra linee orizzontali, i due centrali da denti di lupo multipli. H. cm. 20,6-21,4; Ø bocca cm. 10-11; capienza approssimativa litri 3 circa. Firenze, museo archeologico, inv. n. 83640/b1.

<sup>17</sup> F. DELPINO, in *Studi Maetzsche* II, 257 ss.; IDEM, in *Archeologia nella Toscana*, II, in corso di stampa.

<sup>18</sup> PERNIER, *NS* 1907, 253; HENCKEN, *Tarquinia*, 137 s., fig. 125,d (« Spheroid jar of red polished ware on a foot; while it is strictly a local product, its shape may have been affected by that of Greek Geometric craters of the 9th or 8th century »); non sono raffigurati l'ossuario biconico

villanoviano evoluto iniziale (Tarquinia II A)<sup>19</sup>. Chiari indizi a favore di una dipendenza del vaso da modelli estranei all'ambito locale sono offerti, oltre che dalla stessa forma di esso, dall'impasto rossastro (che sembra rivelare il tentativo di imitare i prototipi di argilla anche nel loro aspetto cromatico) e dalla decorazione geometrica dipinta. Da notare la funzionale associazione al « cratere » di una tazza di bronzo.

Se con tutti questi esemplari siamo senz'altro in una fase qualificabile come « precoloniale », essa potrebbe tuttavia essere collocata, nelle prospettive cronologiche aperte dallo studio di J. P. Descoedres e R. Kearsley, nell'epoca del primo insediarsi di greci a Pithecusa nel corso del secondo quarto dell'VIII secolo a. C. Non si farebbero quindi significativi passi avanti rispetto alla documentazione offerta dai due più antichi skyphoi a chevrons veienti.

Un ultimo « cratere » di produzione locale (in realtà, cronologicamente, il primo della serie) risolve, credo, la questione. Esso è compreso nel corredo della tomba a incinerazione Selciatello di Sopra 158 (*tav. IV b*)<sup>20</sup>, relativa a un « guerriero », come indica la presenza di un elmo fittile, presumibilmente di alto rango sociale. Lo fa supporre l'utilizzazione di una struttura tombale particolare – una cassa rettangolare di nenfro – il cui impiego non è altrimenti documentato nel sepolcreto di Selciatello di Sopra<sup>21</sup> e che a Tarquinia è adottata in un numero molto ristretto di tombe a cremazione, spesso pertinenti a « guerrieri » dal corredo particolarmente ricco, e comunque con elementi di più o meno netta differenziazione rispetto alla composizione media dei corredi funerari<sup>22</sup>.

---

decorato a pettine e la ciotola inornata inv. nn. 21103 e 21104. Il « cratere », fatto a mano, è di impasto bruno rossiccio, con superficie rossiccia lisciata e levigata. La decorazione, dipinta con vernice giallastra, è disposta sulla spalla su registri orizzontali; dall'alto in basso: fascia con doppia linea a zig zag fra due linee orizzontali, zona con serie di meandri a scala staccati, linea orizzontale, linea a zig zag. Il piede è decorato con motivo a rete. H. cm. 22,2; Ø bocca cm. 18,5; capienza approssimativa litri 4 circa. Firenze, museo archeologico, inv. n. 21106.

<sup>19</sup> La possibilità di una datazione alternativa alla fase « Tarquinia I B, seconda metà IX sec. » è proposta da V. BIANCO PERONI, *I rasoi*, cit. a nota 14, 125 n. 720.

<sup>20</sup> PERNIER, *NS* 1907, 255; HENCKEN, *Tarquinia*, 103 ss., fig. 93, a (ingiustificato il dubbio sulla pertinenza del « cratere » al corredo espresso da M. CRISTOFANI, *Gli Etruschi. Una nuova immagine* [1984] 33). Il vaso, eseguito a mano, è d'impasto bruno-rossiccio, con superficie rossastra lisciata e levigata. Tre prese ad orecchietta semicircolare sono simmetricamente disposte sulla spalla. H. cm. 25,8-27,4; Ø bocca cm. 13,5-14; capienza approssimativa litri 3 circa (capienza analoga ha il « cratere » della tomba Selciatello di Sopra 140 e, a giudicare dalle dimensioni, non dissimile doveva essere la capacità di quello della tomba dei Monterozzi-Arcatelle). Firenze, museo archeologico, inv. n. 83668/c.

<sup>21</sup> Su un totale di 203 tombe a cremazione di questa necropoli, 183 sono quelle con semplice pozzetto, 17 quelle con custodia cilindroide di nenfro o tufo e 2 le tombe a « ziro »; cfr. PERNIER, *NS* 1907, 227 ss.

<sup>22</sup> L'esame di possibili correlazioni fra uso di specifiche strutture tombali e differenziazione dei corredi funerari è stato finora alquanto trascurato per le necropoli villanoviane, mentre meriterebbe di essere effettuato sistematicamente. Mi limito qui a notare come esempio che l'uso di casse rettangolari di nenfro per tombe a cremazione è attestato nel sepolcreto di

Le fibule presenti nella tomba Selciatello di Sopra 158 sono senza dubbio attribuibili al villanoviano antico (*tav. IV c-d*); la staffa con disco *non* a spirale di una di esse orienta verso un momento piuttosto avanzato, o comunque non iniziale, nell'ambito della prima fase. Anche nella prospettiva di una cronologia « corta » per il villanoviano, è molto probabile che le due fibule, con la suppellettile vascolare concomitante, vadano in ogni caso datate entro il IX secolo a. C., dovendosi ragionevolmente supporre la interposizione di un certo lasso di tempo fra l'uscita di moda di queste fogge e la loro sostituzione con i nuovi modelli in uso fra la seconda metà del IX e i primi decenni dell'VIII secolo a. C. (fibule « siciliane » con arco serpeggiante e staffa allungata, fibule a due pezzi con arco traforato e staffa allungata, fibule ad arco ribassato e più o meno fortemente ingrossato e con staffa simmetrica).

Appare dunque verosimile ritenere che a Tarquinia « crateri » di produzione locale siano documentati per oltre un cinquantennio circa e che questa documentazione abbia inizio già nella prima fase villanoviana, ancora nel IX secolo a. C.

La presenza di questi vasi<sup>23</sup> postula non solo la conoscenza dei modelli greci, ma anche la consapevolezza del particolare significato e dell'importanza che questi specifici recipienti da banchetto avevano nelle consuetudini della vita quotidiana dei greci e nei loro costumi funerari. Non di saltuari contatti deve essersi trattato, dunque, ma di relazioni ben più intense, tali in ogni caso da

---

Poggio dell'Impiccato solo per quattro deposizioni (tombe 25, 39, 15 e I), attribuibili dalla prima fase villanoviana (tomba 25) all'orizzonte iniziale della seconda (tomba I). Che queste strutture tombali siano pertinenti a individui di rango elevato risulta particolarmente evidente nel caso delle tombe maschili 39 e I (HENCKEN, *Tarquinia*, 236 s. fig. 214; 115 ss. figg. 105-108), l'una con la eccezionale presenza di una coppia di morsi da cavallo, l'altra con elmo, spada e lancia di bronzo e un corredo particolarmente ricco. Notevolmente ricca e con elementi di spiccata caratterizzazione si presenta pure, ad esempio, una tomba a cremazione dei Monterozzi-Arcatelle anch'essa con cassa rettangolare di neufro (HENCKEN, *Tarquinia*, 60 s. fig. 48). Sui problemi metodologici connessi ai tentativi di interpretazione in chiave sociologica delle testimonianze funerarie si vedano da ultimo le equilibrate osservazioni di B. D'AGOSTINO, in *DialArch*, s. 3, 3, 1985, 47-58.

<sup>23</sup> Non mi soffermo qui a discutere, perché estremamente congetturale, la possibilità di una eventuale assimilazione funzionale a dei crateri, pur nella diversità formale, forse proponibile per talune altre classi di vasi villanoviani a bocca larga, quali i biconici con coppia di anse verticali a doppio bastoncino (del tipo HENCKEN, *Tarquinia*, 102 fig. 89, e; si noti l'associazione con un ramaiolo o tazza di bronzo) e le olle globulari compresse spesso di impasto rossastro (del tipo HENCKEN, *Tarquinia*, 112 fig. 101, f; si noti l'associazione, non sempre documentata, con una tazza. Questi recipienti sembrerebbero costituire un possibile precedente formale per quelle olle-crateri che la denominazione *Θίνα* connette al banchetto e alla funzione di vasi contenitori per il vino: cfr. G. COLONNA, *AC* 25-26, 1973-1974, 132 ss.). Tale assimilazione, anche se potesse essere dimostrata, non permetterebbe comunque di rapportare direttamente questi vasi a prototipi greci; essa avrebbe peraltro un grande rilievo nell'offrire una possibile documentazione circa l'eventualità di una larga diffusione del vino già negli ultimi decenni del IX e nella prima metà dell'VIII secolo a. C.

indurre concreti fenomeni acculturativi nella società etrusca, in particolare di Tarquinia.

In questa prospettiva penso debbano essere riconsiderati quegli schemi interpretativi che pongono l'accento, a mio avviso eccessivamente, sulla occasionalità e saltuarietà dei rapporti tra greci ed etruschi anteriormente alla fondazione di Cuma<sup>24</sup>, producendo un effetto deformante sul piano della ricostruzione storica, col costringere troppo in basso e in un troppo ristretto arco di tempo lo sviluppo di quei fenomeni di modificazione e di evoluzione degli assetti sociali ed economici il cui esito sarà, con l'emergere di un ceto aristocratico che rivela nei rituali funerari la coscienza del proprio rango e la volontà di affermarlo e perpetuarlo, la strutturazione in forme urbane dei maggiori abitati dell'Etruria. In realtà il quadro sembra essere ben più variegato e complesso, e articolarsi su un più ampio arco temporale in forme e modi non ugualmente generalizzabili a tutti i maggiori centri dell'Etruria meridionale.

La documentazione archeologica qui esaminata mi pare riveli una particolare precocità nell'avvio di questi fenomeni a Tarquinia rispetto, per esempio, a Veio, sul cui ruolo in tema dei più antichi rapporti fra Grecia ed Etruria si è polarizzata troppo l'attenzione, in un certo senso fuorviata proprio dalla relativa abbondanza a Veio di ceramiche greche medio-geometriche e di loro fedeli imitazioni. È un dato questo che, in qualche modo, ha impedito di valutare adeguatamente altre e differenti testimonianze di tali rapporti, come penso siano da ritenere i « crateri » di Tarquinia. Essi confermano infatti non solo l'esistenza di una fase di rapporti « precoloniali » tra Grecia ed Etruria, ma indirizzano anche ad anticiparne decisamente l'inizio, rispetto alle tesi correnti, almeno per quanto riguarda Tarquinia. In sincronia con tali rapporti, e presumibilmente in conseguenza di essi, si ha un evolversi dei costumi funerari (e, dobbiamo presumere, delle abitudini dei vivi) nel senso di un loro aprirsi a forme embrionali, ma estremamente significative, di « ellenizzazione » che anticipano quelle che andranno manifestandosi nel corso dell'VIII secolo a. C. e in particolare, ben più sensibilmente e con estensione a tutta l'Etruria meridionale, nella seconda metà di esso.

Un altro aspetto di notevole interesse relativo alla presenza a Tarquinia di « crateri » di fattura locale è quello della loro funzione. È presumibile, ancorché non dimostrabile, che alla imitazione di una forma vascolare specificamente ellenica quale è quella del cratere corrispondesse una sua utilizzazione « alla greca ». In altri termini si può pensare che i « crateri » di Tarquinia abbiano servito alla somministrazione del vino nei banchetti e/o nei riti funerari, in analogia con quanto si può ammettere per la seconda metà dell'VIII secolo, quando la presenza in alcuni corredi tardo-villanoviani, in particolare di Vulci e di Bisenzio, di crateri e di altre suppellettili da banchetto imitanti più o meno

<sup>24</sup> Così ad esempio B. D'AGOSTINO, in *Civiltà degli Etruschi*, 46.

fedelmente modelli greci, pare indicativa del pieno accoglimento in Etruria della moda ellenica del simposio col suo naturale corollario dell'uso del vino.

In effetti la diffusione di forme vascolari specializzate sembra non poter essere scissa dalla specifica funzione di esse. A proposito della diffusione di skyphoi euboici in Oriente D. Ridgway ha sottolineato che è difficile pensare che essi potessero essere oggetto di traffico di per se stessi, aggiungendo allusivamente: « probabilmente dovremmo considerare questa personalissima forma vascolare come potenzialmente connessa e indispensabile al consumo di una bevanda specificamente euboica, come il tè che portò con sé dalla Cina in Europa, nel Settecento, il suo corredo di recipienti specializzati (tazze e piattini) »<sup>25</sup>.

Testimonianze archeologiche esplicite – presenza di anfore vinarie da trasporto – rendono certo che il vino era noto e apprezzato nell'Italia centrale tirrenica verso la fine dell'VIII secolo a. C.<sup>26</sup>, cronologia lievemente rialzata da G. Colonna (seconda metà VIII) proprio per l'apparire in corredi di questa età dello strumentario vascolare connesso con l'uso del vino<sup>27</sup>. La testimonianza offerta dai « crateri » di Tarquinia rende possibile l'ipotesi di una diffusione del vino in età più antica, già nel IX secolo a. C.

Dai poemi omerici sappiamo del resto che il vino rientrava con frequenza fra le merci di scambio nei traffici dei greci e degli orientali<sup>28</sup>. In questa prospettiva non sorprenderebbe che, già in una età molto antica, esso potesse giungere come esotico prodotto di particolare pregio a Tarquinia, ove la documentazione archeologica sembra comprovare una eccezionale precocità di contatti anche di lunga distanza con ambienti esterni, contatti connessi in particolare con la siderurgia<sup>29</sup>, un settore questo che rientrava appieno fra gli specifici interessi dei traffici greci ed orientali.

Non è poi detto che dovesse trattarsi, sempre e necessariamente, di vino importato. Le fonti letterarie, se è vero che riferiscono con insistenza a Numa l'avvio di una vera viticoltura come conseguenza della introduzione di fondamentali miglioramenti nelle tecniche di coltivazione (potatura, con i riti e le interdizioni ad essa connessi) e accennano alla presumibile esistenza di una pur limitata produzione di vino al tempo del suo regno, sembrano tuttavia ammettere una produzione di vino anche in epoche più remote, come nel noto passo varroniano sul tributo in vino imposto agli ardeatini da Mezenzio o nel brano omerico sul vino dei Ciclopi<sup>30</sup>.

<sup>25</sup> RIDGWAY, *cit.* a nota 6, 38.

<sup>26</sup> M. CRISTOFANI, *Gli Etruschi in Maremma. Popolamento e attività produttive* (1981) 179 ss. Per Roma e il Lazio in particolare: C. AMPOLO, in *Dial. Arch* 1980, 31 ss., 43; M. GRAS, in *Forme di contatto e processi di trasformazione nelle società antiche* (1983) 1067 ss. Cfr. ora inoltre *Commercio etrusco arcaico*, passim.

<sup>27</sup> G. COLONNA, *StEtr* 45, 1977, 186 nota 46.

<sup>28</sup> A. MELE, *Il commercio greco arcaico. Prexis ed emporie* (1979) 58 ss., 87 ss.

<sup>29</sup> DELPINO, in *Archeologia nella Toscana*, II, in corso di stampa.

<sup>30</sup> PLIN., *Nat.* XIV, 88-89 (cfr. anche G. PICCALUGA, *JMSR* 33, 1962, 99 ss.); VARR.,

Volgendosi a più concreti generi di testimonianze, i resti paleobotanici rinvenuti in contesti antropici di età preistorica e protostorica non sembrano di per se stessi consentire di precisare quale possa essere stata l'epoca in cui sono state attuate in Italia forme più o meno evolute di viticoltura e, ancor meno, a quando possa risalire una produzione vinicola. La raccolta di varietà spontanee di uva, sporadicamente documentata già nel mesolitico<sup>31</sup>, è in modo via via crescente ampiamente testimoniata durante il neolitico e l'età del bronzo<sup>32</sup>. Peraltro le evidenze note non paiono permettere di affermare e di precisare se e quando da attività di semplice raccolta di frutti silvestri si sia passati a forme di coltura e di selezione della vite e a più complesse utilizzazioni dei suoi prodotti<sup>33</sup>. Il fatto che nei giacimenti di età preistorica e protostorica siano stati segnalati esclusivamente resti di *vitis vinifera* ssp. *silvestris* Gmel. e che non vi compaia mai la *vitis vinifera* ssp. *sativa* D.C. (comprendente tutte le varietà coltivate in età storica)<sup>34</sup> non è di per sé sufficiente a escludere forme di coltivazione della vite e di trasformazione, anche enologica, dell'uva. Per quanto riguarda specificamente la produzione di vino (o comunque di bevande a base di uva) è stato osservato che per ottenerne dalla *vitis v. silvestris* sarebbe stato necessario utilizzare grossi quantitativi di uva i quali avrebbero dovuto lasciare assai consistenti residui solidi (vinacce), non mai segnalati nei giacimenti preistorici e protostorici<sup>35</sup>. Si tratta peraltro di un *argumentum ex silentio* in quanto tale opi-

*Antiquitates*, II, fr. 17 Mirsch.; *Od.* IX, 108-111, 357-359. Per la problematica relativa alla viticoltura e al vino nell'Italia preromana si vedano in particolare le opere fondamentali di A. MARESCALCHI e G. DALMASSO, *Storia della vite e del vino in Italia*, I-III (1931-1937) e di E. SERENI, *Atti MemColombaria* 29 (n.s. 15), 1965, 73-204; è da sottolineare come E. Sereni giudicasse attendibile la menzione omerica relativa al vino localmente prodotto in Sicilia, insistendo sul ruolo attribuibile a naviganti egei nella trasmissione (anche a livello onomastico) in Italia meridionale di conoscenze viticole e enologiche durante l'età del bronzo, prospettive queste che l'accrescersi della documentazione archeologica sulla presenza micenea in Italia pare rendere sempre più plausibili.

<sup>31</sup> L. COSTANTINI, *Quaternaria* 23, 1981, 241.

<sup>32</sup> L. CASTELLETTI, *Atti CeSDIR* 7, 1975-1976, 111; IDEM, *Rendiconti Ist. Lomb. Cl. Lett.* 106, 1977, 339-349.

<sup>33</sup> CASTELLETTI, *Rendiconti Ist. Lomb. Cl. Lett.*, *cit.*; che la vite fosse coltivata in Italia fin dal neolitico viene ora affermato da L. COSTANTINI e L. COSTANTINI BIASINI, *Archeologia Laziale* VII (1985) 86-88.

<sup>34</sup> La più antica testimonianza in Italia, riferita all'età del ferro, di semi di *vitis vinifera* ssp. *sativa* D.C., sarebbe offerta da reperti paleobotanici di Fontanellato (manca peraltro la determinazione della sottospecie nella classificazione, operata da G. Passerini e O. Herr, riportata da L. PIGORINI, *Le abitazioni palustri di Fontanellato dell'epoca del ferro* [1865] 9: «pedali e vinaccioli di *Vitis vinifera* L.») secondo quanto asserito da A. STUMMER, in *Mitt. d. Anthrop. Gesellsch. in Wien* 41, 1911, 294 e poi ripetuto da altri autori (ad es. G. NEGRI, in *Storia della vite*, *cit.* a nota 30, I, 10; SERENI, *cit.* a nota 30, 123): sembrerebbe però che i resti paleobotanici in questione provenissero in realtà da livelli di età assai più recente, come risultò in seguito a più attenta considerazione dei materiali archeologici concomitanti: cfr. L. PIGORINI, in *Mon. AntLinc* 1, 1890, 126-127.

<sup>35</sup> Lo Stummer ha calcolato che utilizzando frutti di *vitis vinifera silvestris* si avrebbe una quantità di vinaccioli residui di circa 6 volte maggiore di quella risultante dall'impiego di *vitis vinifera sativa* (rispettivamente 1.280.000 e 210.680 circa per ettolitro di vino).

nabile e tanto più nella generale assenza di precise informazioni circa le modalità di prelevamento, la consistenza e la rappresentatività statistica dei campioni di terreno nei quali sono stati rintracciati resti di vite. Per alcuni giacimenti si è parlato talora di quantità « notevoli » (ma non sempre meglio specificate) di semi di vite, tanto da ipotizzare una spremitura dell'uva per ottenere bevande, analogamente a quanto parrebbe essere documentato per alcuni altri frutti silvestri<sup>36</sup>.

Se l'evidenza fornita dai reperti paleobotanici non sembra poter dare dunque risposte univoche ai quesiti che si pongono circa l'ammissibilità o meno dell'esistenza di attività viticole e vinicole in tempi preistorici e protostorici, è tuttavia da sottolineare come la relativa frequenza di resti di vite in giacimenti antropici attestati comunque, e già per epoche molto antiche, un non occasionale interesse per questa specie vegetale; esso può essere stato determinato non solo dalla commestibilità dell'uva, ma anche, e forse non secondariamente, da altre possibili utilizzazioni sia in campo medicinale che in quello, pure non trascurabile, della concia delle pelli<sup>37</sup>. Tutto ciò può aver occasionato e motivato tentativi di coltivazione della vite; si tratta peraltro di semplici congetture ipotetiche: i dati fino ad oggi noti non sembrano consentire di affermare – come è stato fatto<sup>38</sup> – che forme di viticoltura fossero praticate in Italia già in epoche preistoriche.

È stato sempre e da tutti rilevato, tanto dagli agronomi antichi che dai moderni, come la potatura sia elemento essenziale della viticoltura, contrassegnando fondamentalmente il passaggio dalle forme embrionali e più primitive a quelle evolute di coltivazione<sup>39</sup>.

Fra gli attrezzi utilizzati per la potatura gli agromi romani distinguevano, con terminologia non uniforme, tipi diversi a seconda dello specifico impiego di ciascuno di essi. Così Catone distingue la *falx arboraria* da quella *silvatica*, l'una utilizzata per la potatura degli alberi, l'altra per quella della vite in particolare; la stessa distinzione è operata da Palladio che usa rispettivamente i termini di *falx putatoria* e di *falx a tergo acuta atque lunata*. Prescindendo dal perfezionatissimo attrezzo minuziosamente descritto da Columella (*falx vinitoria*), si può affermare – sulla base dei testi di Catone e di Palladio e del riscontro con

<sup>36</sup> R. LANDI, in *L'Italia agricola* 99, 11, 1962, 1060-1066: sono citati 180 vinaccioli di *vitis vinifera* ssp. *silvestris* Gmel. recuperati in due distinti livelli della stazione di Prevaldesca sul Mincio; cfr. in particolare p. 1064: « se il numero di semi dovesse costituire un indice di preparazione di bevande fermentate, dovremmo pensare che a Prevaldesca il rovo e la vite avessero un analogo impiego. Qui infatti i vinaccioli si presentano in quantità notevoli, come era avvenuto soltanto a Peschiera e a Bor ».

<sup>37</sup> Entrambe queste utilizzazioni sono documentate, per l'età romana, da PLIN., *Nat. XIV*, 98-99.

<sup>38</sup> COSTANTINI e COSTANTINI BIASINI, *cit.* a nota 33.

<sup>39</sup> R. BILLIARD, *La vigne dans l'antiquité* (1913) 345 ss.; MARESCALCHI e DALMASSO, *Storia della vite*, *cit.* a nota 30, II-III, passim; SERENI, *cit.* a nota 30, 128 ss.

reperiti archeologici – che il falchetto utilizzato per potare la vite fosse essenzialmente caratterizzato dalla presenza di una estremità acuminata e di un'appendice asciforme sul dorso poco sopra l'immanicatura <sup>40</sup>. Questa seconda caratteristica ricorre su di una serie di attrezzi – pennati – presenti in gran numero nel ripostiglio di S. Francesco a Bologna <sup>41</sup> e sporadicamente documentati anche altrove in Italia <sup>42</sup>.

Le notevoli differenze che questi attrezzi presentano nel sistema di immanicatura – a codolo, ad alette, a cannone – attestano una lunga evoluzione di essi nel tempo, puntualmente confermata dalla presenza di un pennato con immanicatura a codolo forato nel ripostiglio di Piediluco, che si ritiene essere stato deposto entro la prima metà del IX secolo a. C. <sup>43</sup>. Questi attrezzi del resto hanno avuto una diffusione, sia nel tempo che nello spazio, ben maggiore di quanto non lascerebbero supporre i reperti noti in Italia, provenienti tutti da regioni centro-settentrionali della penisola. Estremamente significativa al riguardo è la segnalazione di pennati in differenti aree geografiche di antichissimo sviluppo agricolo: dall'Ucraina <sup>44</sup>, al bacino carpatico <sup>45</sup>, alla Siria <sup>46</sup>.

In questi pennati è verosimile riconoscere dunque i remoti prototipi dei falchetti utilizzati dai viticoltori romani, anche se non è certo possibile affermarne un impiego specifico ed esclusivo per la potatura della vite <sup>47</sup>; in ogni caso essi rivelano come fin dagli inizi almeno dell'età del ferro, se non già da prima, fos-

<sup>40</sup> D. DEL PELO PARDI, *Gli attrezzi rurali e il lavoro agricolo nell'antichità* (1940) 56 ss.; E. DE SAINT-DENIS, *RA* 1953, 163-176; J. LE GALL, in *Études d'archéologie classique*, II, *Annales de l'Est*, *Mémoire* 22 (1959) 55-71; K. D. WHITE, *Agricultural Implements of the Roman World* (1967) 71 ss.; J. KOLENDO, *Archeologia* 22, 1971 (1972), 204-214.

<sup>41</sup> A. ZANNONI, *La fonderia di Bologna* (1888) tavv. 31-32: contando esclusivamente gli esemplari più o meno integri e i soli frammenti con appendice asciforme se ne deduce la presenza di almeno 51 pennati; D. VITALI, in *Civiltà degli Etruschi*, 73-75.

<sup>42</sup> F. DELPINO, in *Atti Firenze III*, 275, tav. 57, f (da Pomonte, isola d'Elba); G. CAMPOREALE, *ibidem*, 380 s. (un esemplare – tav. 85,a – sporadico dalla necropoli del lago dell'Accesa; un altro esemplare di ignota provenienza nel museo Guarnacci di Volterra); A. MAGGIANI, *ibidem*, 514 (esemplare di ferro nel Museo Fattori di Livorno, forse da un contesto tombale del tardo VII secolo a. C.). Per un altro esemplare dal ripostiglio di Piediluco cfr. alla nota seguente.

<sup>43</sup> MONT., tav. 123,8; H. MÜLLER-KARPE, *Beiträge zur Chronologie der Urnenfelderzeit nördlich und südlich der Alpen* (1959) tav. 48, 21. Per la datazione del ripostiglio di Piediluco-Contigliano cfr. L. PONZI BONOMI, *BPI* n.s. 21, 1970, 152 s.

<sup>44</sup> A. M. TALLGREN, *Eurasia Septentrionalis Antiqua* 11, 1937, 115 fig. 6, 1; 118 s. (dal distretto di Kiev); cfr. anche J. DESHAYES, *Les outils de bronze de l'Indus au Danube* (1960) 354, tav. 47, 14.

<sup>45</sup> S. FOLTYNY, *Zur Chronologie der Bronzezeit des Karpatenbeckens* (1955) 97 s., tav. 76, 2 (ipoteticamente attribuito alla fase Hallstatt A).

<sup>46</sup> CL. F. A. SCHAEFFER, *Syria* 16, 1935, 142 s., fig. 2 (da Ras Shamra, XV sec. circa a. Cr.).

<sup>47</sup> «È una specie della falchetta sylvatica, arboraria, o vinitoria, vineatica, putatoria (il nostro pennato) addatataci da Catone, da Palladio, da Columella?»: ZANNONI, *cit.* a nota 41, 31. Ad una utilizzazione dei pennati anche per la lavorazione del legno accenna VITALI, in *Civiltà degli Etruschi*, 74: mi parrebbe peraltro un impiego secondario.

sero utilizzati in Italia attrezzi specializzati per l'arboricoltura in senso lato (e forse specificamente per la viticoltura), il che testimonia indubbiamente un livello assai evoluto di attività agricole.

Dall'insieme delle testimonianze archeologiche esaminate emergono elementi di varia consistenza circa la possibilità che la viticoltura, il consumo e la produzione di vino fossero praticati in Italia, e a Tarquinia in particolare, in epoca ben più antica di quanto comunemente non si ritenga.

Si tratta di temi di estremo rilievo proprio nell'ambito delle problematiche relative a quei meccanismi di evoluzione e di sviluppo sociale ed economico cui ho in precedenza accennato, per le interconnessioni esistenti fra sviluppo dell'arboricoltura – e della viticoltura in specie –, disponibilità di mano d'opera, stabilità nel possesso della terra, trasmissibilità di beni e di *status* sociale ecc.<sup>48</sup>. Quelle condizioni insomma che accompagnano e caratterizzano l'emergere e il consolidarsi di un ceto aristocratico; condizioni che a Tarquinia, almeno a livelli iniziali, potrebbero e parrebbero essere andate in parte realizzandosi già nel corso del IX secolo a. C.

---

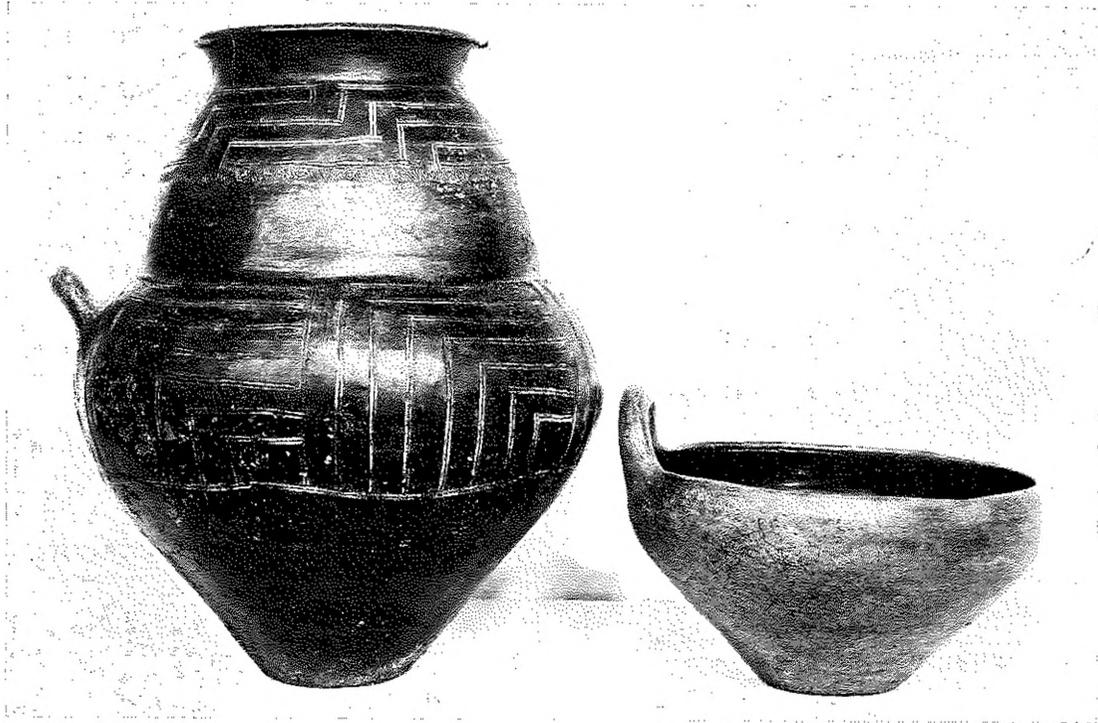
<sup>48</sup> COLONNA, *StEtr* 45, 1977, 185 ss. (con letteratura precedente).



a



b



*a*



*b*



a



b



c



d



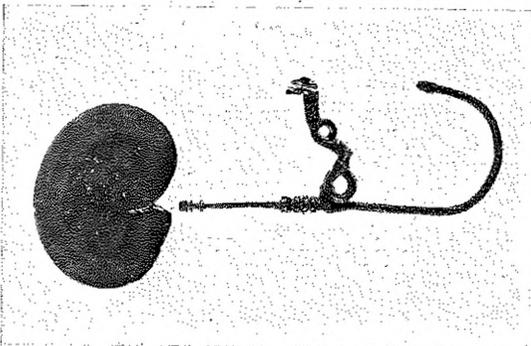
e



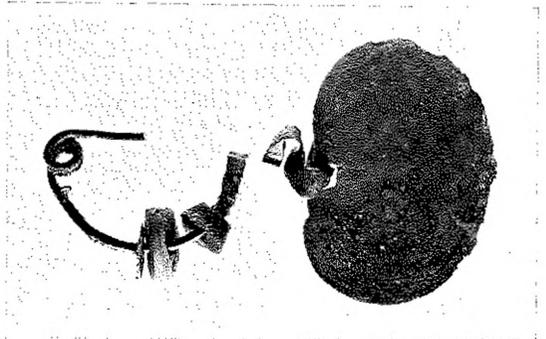
a



b



c



d